

TEATRO

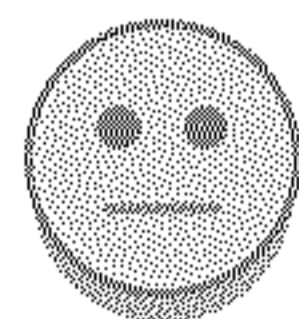
Marcido rifà i "Giganti"
 è il trionfo dell'eccesso



FRANCO QUADRI

EA nutrire la sbornia teatrale della Torino 2006 arrivò anche una realtà locale: la Marcido Marcidorjs che festeggia il suo ventennale rifacendo Pirandello. Ma è dai suoi inizi che la curiosa compagnia si diletta

di celebrare un teatro perduto con rimpianto velato di rabbia, riprendendo grandi testi col birignao strascicato rubato a un ipotetico Carmelo Bene tra le inventive cornici lussureggianti di Daniela Dal Cin. La strada il gruppo l'ha trovata nel secondo decennio col riandare verso la parodia della rivista di remake sempre più sarcastici coi couplet musicali ritmati in coro a farla da padroni tra fantastiche architetture. A questo modello non sfugge il nuovo show, **Facciamo nostri questi giganti!** che, nell'empito dell'anniversario, si autoesalta con un eccesso di parole, quelle del testo, che però, dilatate per quasi tre ore da una urlante cantilena spesso indecifrabile stentano a rendere comprensibile la contesa tra i due gruppi di teatranti contrapposti; e vi fa eco l'ingorgo dello spazio per un esagerato accumulo di colori e materiali scenici da mostra d'autore, teli disegnati, geometrie aeree, pupazzoni di pezza, figure riemerse dal passato cancellate alla fine dall'apparire dei giganti, individuati con humour in una tabella delle parole inutili che saturano il nostro quotidiano. Della lunga serata diretta da Marco Isidori si salva questa invenzione estrema, insieme ai dieci *song* di polemica scenica a cominciare dal primo che s'intitola *Chi portò il teatro a schifio...*



FACCIAMO NOSTRI QUESTI GIGANTI!

Da Pirandello nella versione di Marcido Marcidorjs, Torino, Teatro Gobetti

